



Rassegna stampa ragionata

Giovedì 25 luglio

1. **Sergio Mattarella: “È responsabilità della Repubblica e dell'Unione Europea che i valori del pluralismo si affermino”.**
2. **L'ultimo discorso di Biden nella notte italiana dallo Studio Ovale.**
3. **La gestione dell'immigrazione da lavoro potrebbe beneficiare di regole comuni e superare i calcoli politici nazionali.**
4. **Marco Fortis: è la ricchezza privata stessa la migliore garanzia del nostro debito pubblico.**
5. **A Mirafiori prolungata la solidarietà.**
6. **I dati dell'Istat disegnano un quadro che, sebbene non sia nuovo, è terrificante: l'Italia perderà circa 13 milioni di abitanti entro il 2080.**
7. **Ex Ilva, sei operatori interessati all'acquisto.**
8. **L'invecchiamento dei lavoratori e i nodi della silver economy.**

Sergio Mattarella – Agire contro la libertà di informazione è un atto eversivo - La Stampa

Nella società dell'informazione globale è del tutto superfluo richiamare **l'importanza che l'informazione riveste per il funzionamento della democrazia**, per un'efficace tutela del sistema delle libertà. **La democrazia, infatti è, anzitutto, conoscenza.** È contesto nel quale avviene il confronto fra le idee e si esercita il diritto a manifestarle e testimoniarle. Alla libertà di opinione si affianca la libertà di informazione, cioè di critica, di illustrazione di fatti e di realtà. Si affianca, in democrazia, anche **il diritto a essere informati**, in maniera corretta. Informazione, cioè, come anticorpo contro le adulterazioni della realtà. Operare contro le adulterazioni della realtà costituisce una responsabilità, e un dovere, affidati anzitutto ai giornalisti. **La legge Gonella**, che ha istituito l'Ordine dei giornalisti, ne dà una rappresentazione pregevole. *“E' diritto insopprimibile dei giornalisti la libertà di informazione e di critica, limitata dall'osservanza delle norme di legge dettate a tutela della personalità altrui ed è loro obbligo inderogabile il rispetto della verità sostanziale dei fatti, osservati sempre i doveri imposti dalla lealtà e dalla buona fede”.* Va sempre rammentato che i giornalisti si trovano a esercitare una funzione di carattere costituzionale che si collega all'**art. 21 della Carta fondamentale**, con un ruolo democratico decisivo. Si vanno, negli ultimi tempi, infittendo contestazioni, intimidazioni, quando non aggressioni, nei confronti di giornalisti, che si trovano a documentare fatti. Ma l'informazione è esattamente questo. Come anche a Torino, nei giorni scorsi. **Documentazione di quel che avviene, senza obbligo di sconti.** Luce gettata su fatti sin lì trascurati. Raccolta di sensibilità e denunce della pubblica opinione. Canale di partecipazione e appello alle istituzioni. Per citare ancora una volta **Tocqueville**, *«democrazia è il potere di un popolo informato».* Ecco perché ogni atto rivolto contro la libera informazione, ogni sua riduzione a fake news, è un atto eversivo rivolto contro la Repubblica. Garanzia di democrazia è, naturalmente, **il pluralismo dell'informazione.** A questo valore le istituzioni della Repubblica devono rivolgere la massima attenzione e sostegno. Si è aperta la discussione sulla opportunità di una nuova legge organica sull'editoria, come è avvenuto in precedenti occasioni



di svolta in questa industria. È inevitabile tener conto della evoluzione tecnologica che ha mutato radicalmente diffusione e fruizione delle notizie. **È responsabilità della Repubblica e dell'Unione Europea che i valori del pluralismo si affermino** anche nei nuovi ambiti e si creino le condizioni per accompagnare la transizione in atto. Ai giornali, alla stampa, alla radio e alle tv, si sono affiancate oggi le piattaforme digitali, divenute principali responsabili della veicolazione di contenuti informativi. Appare singolare che a un ruolo così significativo corrisponda una convinzione di minori obblighi che ne derivano, con una tendenza, del tutto inaccettabile, dei protagonisti a sottrarsi. **Gli over the top appaiono distanti dal sentimento comune**, dalle relazioni di appartenenza alla comunità entro cui operano, quasi occupassero uno spazio meta-territoriale che li rende veicoli di innovazione, capaci di intercettare opportunità economiche, senza tuttavia considerare che **anche per essi valgono i principi di convivenza civile** propri agli Stati e alla comunità internazionale da cui traggono benefici. Ho citato questioni non nuove, tanto è vero che l'Unione Europea ha approvato, nell'aprile di quest'anno, in un confronto tra Parlamento Europeo e Consiglio dell'Unione, **il nuovo Regolamento sulla libertà dei media**, adesso in fase di progressiva attuazione, a partire dal prossimo 8 novembre, per quanto riguarda i diritti dei destinatari dei servizi di media, vale a dire dei cittadini. In sintesi: promozione del pluralismo e della indipendenza dei media in tutta l'Unione, con protezione dei giornalisti e delle loro fonti da ingerenze politiche; pubblicità sui fondi statali destinati a media o a piattaforme; garanzia del diritto dei cittadini alla gratuità e pubblicità delle informazioni; indipendenza editoriale dei media pubblici; protezione della libertà dei media dalle grandi piattaforme; istituzione di un nuovo Comitato europeo per i servizi di media per promuovere una applicazione coerente di queste norme. Come si vede, **un cantiere e un percorso impegnativo per l'Unione e per gli Stati membri**, coscienti del valore che questo tema riveste per la libertà del nostro continente. Tema, vorrei aggiungere, impegnativo per tutti coloro che del mondo dell'informazione fanno parte. (...) **Al Presidente Biden va il ringraziamento della comunità internazionale** per il suo apprezzato servizio e per la sua leadership. Sotto altro profilo, rimango sorpreso quando si dà notizia o si presume che vi possano essere posizionamenti a seconda di questo o quell'esito elettorale, come se la loro indubbia importanza dovesse condizionare anche le nostre scelte. Nessuno - vorrei presumere - ipotizza di conformare i propri orientamenti a seconda di quanto decidono gli elettori di altri Paesi e non **in base a quel che risponde al rispetto del nostro interesse nazionale** e dei principi della nostra Costituzione. Questo vale sia per l'Italia, sia per l'Unione Europea. (• •) Se proprio (si) vuole uno spunto di attualità, non (glie)lo nego. Riguarda **la lunga attesa della Corte Costituzionale** per il suo quindicesimo giudice. Si tratta di un vulnus alla Costituzione compiuto dal Parlamento, proprio quella istituzione che la Costituzione considera al centro della vita della nostra democrazia. Non so come queste mie parole saranno definite: monito, esortazione, suggerimento, invito. Ecco, invito, con garbo ma con determinazione, a eleggere subito questo giudice. Ricordo che **ogni nomina di giudice della Corte Costituzionale** - anche quando se ne devono scegliere diversi contemporaneamente - non fa parte di un gruppo di persone da eleggere, ma **consiste, doverosamente, in una scelta rigorosamente individuale**, di una singola persona meritevole per cultura giuridica, esperienza, stima e prestigio di assumere quell'ufficio così rilevante. Vi è un tema che sempre più richiede vera attenzione: quello della **situazione nelle carceri**. Non ho bisogno di spendere grandi parole di principio: basta ricordare le decine di suicidi - decine di suicidi - in poco più dei sei mesi, in quest'anno. Ma vorrei condividere una lettera che ho ricevuto - per il tramite del garante di quel territorio - da alcuni detenuti di un carcere di Brescia: la descrizione è straziante. Condizioni angosciose agli occhi di chiunque abbia sensibilità e coscienza. Indecorose per **un Paese civile, qual è - e deve essere - l'Italia**. Il carcere non può essere il luogo in cui si perde



ogni speranza, Non va trasformato, in questo modo, in palestra criminale. Vi sono, in atto, alcune, proficue e importanti, attività di recupero attraverso il lavoro. **Dimostrano che, in molti casi, è possibile un diverso modello carcerario.** È un dovere perseguirlo. Subito, ovunque.

~

Viviana Mazza – Biden: «Ho messo il Paese sopra tutto. Harris ha esperienza ed è una donna forte» - Corriere della sera

Biden alle 8 di sera di Washington nel suo atteso discorso alla nazione. *«Ho deciso che il migliore modo per andare avanti è passare il testimone a una nuova generazione. È il modo migliore per unire la nostra nazione». In chiusura, ha espresso gratitudine perché un «ragazzino balbuziente» di Scranton come lui è potuto diventare presidente. «È stato l'onore della mia vita».* La rigidità del suo corpo, la voce fioca e il modo in cui lo si sentiva deglutire mostravano che quel ragazzino balbuziente di Scranton è nell'inverno della sua carriera, ma l'accento al fatto di aver creduto di meritare un secondo mandato per via dei risultati ottenuti e di aver capito che doveva mettere da parte l'ambizione personale per «unire il partito» rivela quanto è stato difficile per lui fare un passo indietro. **Kamala Harris** *«ha esperienza, è forte, è capace»* ha detto della **sua vicepresidente**. *«C'è un tempo e un luogo per voci più giovani. Quel tempo e quel luogo è adesso».* Nello Studio Ovale, mentre il presidente parlava, c'erano sua moglie Jill, i figli Hunter e Ashley e alcuni nipoti, il consigliere Mike Donilon con cui ha scritto il discorso, che lo hanno applaudito quando la telecamera si è spenta. Alla fine, Jill si è avvicinata al «Resolute Desk» e sui social ha diffuso pochi minuti dopo una nota, scritta di suo pugno: *«Per coloro che non hanno mai vacillato, per coloro che hanno rifiutato di dubitare, per coloro che hanno sempre creduto, il mio cuore è colmo di gratitudine. Grazie per la fiducia che avete riposto in Jo. Ora è tempo di riporre quella fiducia in Kamala».* Il presidente aveva fatto gli ultimi ritocchi al discorso fino a poco prima delle 8. Aveva cominciato a lavorarci domenica con Donilon, dopo aver pubblicato sui social. Il presidente aveva fatto gli ultimi ritocchi al discorso fino a poco prima delle 8, **era consapevole che si trattava di un discorso destinato a entrare nella Storia**. *«La cosa grandiosa dell'America è che qui non sono i re e i dittatori a regnare, sono le persone. La Storia è nelle vostre mani - ha detto -. Il potere è nelle vostre mani. L'idea di America è nelle vostre mani».* Biden voleva spiegare alla nazione le ragioni per cui ha deciso di fare un passo indietro come candidato, ma anche di *«finire il lavoro»* di questo mandato. *«Non si vede come un'anatra zoppa»*, aveva detto nel pomeriggio la sua portavoce Karine Jean-Pierre nel primo briefing con la stampa da giorni. **Oggi, alla Casa Bianca, Biden e Harris incontreranno il premier israeliano Benjamin Netanyahu:** il presidente vuole spingere per chiudere gli ultimi «gap» che bloccano ancora l'accordo per il cessate il fuoco e il rilascio di ostaggi, che, secondo fonti dell'amministrazione, è *«nella fase finale»*. Nei prossimi sei mesi si dice che potrebbe anche ricorrere ad ordini esecutivi per portare avanti il suo programma di politica interna. Ma da ultimo, molti credono che **il modo in cui la Storia vedrà la sua presidenza dipenderà anche dalla vittoria o meno di Harris contro Trump**. Il team di Trump, che ieri teneva un comizio, ha protestato con le tv chiedendo pari spazio perché Biden avrebbe fatto «uno spot elettorale». Biden sapeva di dover rispondere ai dubbi: nonostante i grandi elogi di tutto il suo partito — un misto di ammirazione e sollievo — deve **convincere gli americani di essere in grado di governare per altri sei mesi**. I repubblicani, a partire dallo Speaker della Camera Mike Johnson, invocano il 25° emendamento della Costituzione, che consentirebbe alla vicepresidente di assumere i poteri di un presidente non in grado di governare a causa del declino fisico e cognitivo. *«È ridicolo»*, ha detto la portavoce di Biden, affermando che il ritiro dalla corsa «non ha nulla a che fare con la sua salute». Tuttavia un sondaggio della Cnn mostra



che il **70% degli americani sono favorevoli alla sua decisione** di farsi da parte come candidato ma anche a quella di restare presidente. **È stato il suo quarto discorso dallo Studio Ovale** (dopo l'attentato alla vita di Trump, il massacro di Hamas in Israele e il quasi-default del debito), ma è molto diverso. Viene paragonato al discorso con cui **Lyndon Johnson** il 31 marzo 1968 annunciò in tv il passo indietro dalla corsa per la nomination. Johnson però lo rivelò a sorpresa dopo aver parlato per 40 minuti del Vietnam: *«Con i figli dell'America in campi lontani, con le nostre speranze e le speranze del mondo per la pace in gioco, non credo che dovrei dedicare un'ora né un giorno del mio tempo a questioni di parte o ad altri doveri che non siano gli eccezionali doveri di presidente di questo Paese».*

~

Graziella Romeo – Un approccio più europeo per i migranti da lavoro - Il Sole 24 Ore

Pochi temi soffrono la semplificazione del discorso pubblico quanto l'immigrazione. Soprattutto nei frangenti emergenziali il dibattito si concentra sul tema degli ingressi irregolari. La situazione degli ultimi anni è ben lontana dal picco degli arrivi incontrollati del 2015. Inoltre, la pressione degli sbarchi si è ridotta, più o meno costantemente, dal 2019. Eppure, lo spettro dell'immigrazione di massa **continua a essere efficacemente sfruttato dai partiti populistici. La protezione dei confini nazionali rappresenta un dato comune** che caratterizza i programmi politici di tutte le formazioni che si rifanno a ideali identitari. Certo, con due guerre appena oltre i suoi confini, l'Europa non può trascurare questo aspetto. L'immigrazione, tuttavia, è un fenomeno complesso che meriterebbe un approccio attento ai profili strategici del fenomeno. La crisi demografica in atto ovunque in Europa, e specialmente in Paesi a bassissima natalità come l'Italia, dovrebbe sollecitare una riflessione sulle opportunità aperte dai flussi migratori, nell'ottica di sostenere il mercato del lavoro e, nel lungo periodo, **la tenuta dei sistemi di welfare**. Numerosi studi, avvalendosi di proiezioni sull'andamento della popolazione, stimano **la necessità di una significativa quota annuale di arrivi** per mantenere costante il rapporto di sostegno tra forza lavoro collocata a riposo e forza lavoro attiva. Tradurre questa riflessione in strumenti politici richiede innanzitutto la predisposizione di efficaci vie di **ingresso regolare nel mercato del lavoro europeo**, anche per la manodopera a bassa specializzazione. In questi anni, lo sforzo politico si è invece prevalentemente concentrato sulla gestione dell'immigrazione di massa attraverso le maglie, piuttosto strette, delle regole sull'asilo. Pochissime energie sono state investite nella discussione di **strategie migratorie di lungo periodo**, con l'eccezione dell'adozione di un **sistema di autorizzazione unica al lavoro nel territorio dell'Unione**. L'ostacolo alla predisposizione di politiche organiche è sicuramente strutturale: la decisione sulle quote di ingresso degli stranieri extra Ue per ragioni di lavoro rimane una competenza degli Stati, con **limitatissimi margini di intervento dell'Unione europea**, spesso circoscritto ai lavoratori ad alta specializzazione. Si tratta di un ostacolo superabile qualora si materializzasse la volontà politica di ripensare l'integrazione europea superando interamente la logica della competizione tra sistemi economici. Se, in altre parole, l'Unione intraprendesse in modo deciso il cammino verso un approccio solidaristico - come pure alcune iniziative quali NextGen Eu lasciano intravedere - la gestione dell'immigrazione da lavoro potrebbe beneficiare di regole comuni e superare i calcoli politici nazionali del momento elettorale. Non è un'opzione necessariamente utopica. L'insieme delle misure adottate all'indomani della crisi pandemica hanno, quantomeno, avuto il merito di **riportare il discorso sulla solidarietà europea al centro del dibattito**, dimostrando la plausibilità di sforzi unitarie, in parallelo, la superabilità di logiche concorrenziali. Ciò che, soprattutto in questo frangente politico, appare molto più complesso è riuscire a costruire una narrativa dell'immigrazione che sostituisca quella esistente, modellata sulla paura dello straniero e sulla



necessità di protezione del territorio. Questa narrativa instaura **un nesso di causalità tra riduzione dell'immigrazione e benessere economico che poggia sulla logica della conservazione**. In quest'ottica, preservare le risorse per i cittadini dovrebbe consentire il recupero di un benessere perduto. Questo racconto dell'immigrazione è **smentito dai dati** sulle prospettive di andamento della popolazione autoctona e, di conseguenza, sulla forza lavoro che quella popolazione potrà esprimere. Di più, è un racconto di retroguardia che non si interessa della crescita economica. Per disinnescare questa deriva, **l'immigrazione da lavoro deve diventare una preoccupazione europea**.

~

Andrea Boeris – A Mirafiori prolungata la solidarietà – Milano Finanza

Stellantis allunga fino a fine anno i contratti di solidarietà a Mirafiori. Il gruppo automobilistico guidato da **Carlos Tavares** ha comunicato ai sindacati che utilizzerà nel sito torinese l'ammortizzatore sociale, che permette di sospendere per alcuni periodi la produzione, fino al 31 dicembre e non più fino ad agosto. **La misura, spiegano i sindacati, riguarderà oltre 3 mila lavoratori**: di questi, 1.057 della carrozzeria della linea della 500 elettrica, 115 della costruzione e stampi, 334 delle presse. Le linee della 500 elettrica e della Maserati erano già interessate dai contratti di solidarietà. Nel primo semestre dell'anno Mirafiori ha già patito un crollo della produzione, scesa del 63% rispetto al 2023 a causa della **bassa domanda della 500 elettrica**, con solo 17.660 vetture realizzate. Nemmeno gli incentivi sembrano aver rilanciato la produzione dell'auto elettrica a marchio Fiat, che solo da fine 2025 sarà affiancata da una versione ibrida.

~

Luciano Capone – Capire la tragedia demografica – Il Foglio

L'Italia è da tempo, almeno dalla crisi del 2011, impegnata ad affrontare tante emergenze. Ma l'attenzione ai problemi immediati sembra **distogliere il paese dall'emergenza più importante** di lungo termine: la crisi demografica. I dati pubblicati dall'Istat disegnano un quadro che, sebbene non sia nuovo, è terrificante. Le previsioni sul futuro demografico evidenziano un declino che l'Istituto di statistica **definisce "irreversibile"**: dopo aver perso circa 1,35 milioni di abitanti dal 2014 al 2023 (da 60,3 a 59 milioni), **la popolazione residente scenderà di oltre 400 mila unità da qui al 2030** (58,6 milioni), di altri 3,8 milioni nel 2050 (54,8 milioni) e di altre 8,8 milioni nel 2080 (46 milioni). In totale, dal 2023 al 2080, l'Italia perderà circa 13 milioni di abitanti (-22 per cento). Parlare quindi di decimazione è tecnicamente un eufemismo. **In particolare per il Mezzogiorno, che subirà una desertificazione**: da 19,9 milioni nel 2023 a 11,9 milioni nel 2080 (-60%). Non solo gli italiani saranno molti di meno, ma saranno molto più anziani. Se oggi la popolazione over 65 anni è il doppio di quella under 14 (24 contro 12,4 per cento), nel 2050 sarà il triplo (34,5 contro 11,2 per cento). Allo stesso tempo, ci sarà una **contrazione della popolazione in età da lavoro** (15-65 anni): dal 63,6 per cento al 54,3 nel 2050. Questo è un aspetto molto rilevante, su cui si era concentrato il **governatore della Banca d'Italia, Fabio Panetta**, nelle considerazioni finali del 31 maggio. (...) Questa previsione demografica dell'Istat, secondo le proiezioni della Banca d'Italia, a produttività invariata, si tradurrebbe in **"un calo del pil del 13 per cento e del 9 per cento in termini pro capite"**. Significa che, senza un aumento del tasso di occupazione ai livelli europei, vi sarà **un impoverimento senza precedenti** e che l'enorme debito pubblico finirà per pesare sulle spalle di sempre meno persone, per giunta più anziane, diventando insostenibile. **Lo scenario spaventoso descritto dall'Istat non è quello peggiore, ma quello**



"mediano". Nell'ipotesi più sfavorevole, la popolazione italiana sarà 52,7 milioni nel 2050 (invece di 54,8 dello scenario mediano) e 39,3 milioni nel 2080 (invece di 46,1): un terzo in meno rispetto agli attuali 59 milioni. Nello scenario mediano, infatti, il tasso di fecondità - uno dei più bassi al mondo - comunque non sarebbe sufficiente a far aumentare il numero delle nascite dato che, nel frattempo, segnala sempre l'Istat, **ci sarà un calo progressivo delle donne in età fertile. L'altra variabile è quella migratoria**: lo scenario mediano prevede un flusso netto di 200 mila immigrati annui fino al 2040. Ma questo, ovviamente, dipende dall'andamento economico: se l'Italia non crescerà, sarà meno attrattiva per gli immigrati e spingerà più residenti a emigrare. Se, **come sostiene l'Istat, il declino demografico è "irreversibile"** vuol dire che non si tratta neppure di un'emergenza: è un **problema strutturale**. Il più importante del paese, come ha recentemente sottolineato anche il **ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti**. Un'onda lunga che si abatterà sulla sostenibilità del welfare e della spesa pubblica in generale, del sistema pensionistico e del debito pubblico, e che riguarderà il mercato del lavoro e la **produttività delle imprese**, l'immigrazione e la composizione sociale (**nel 2043 quattro famiglie su dieci saranno costituite da persone sole**). Di fronte alla principale minaccia vitale per il futuro del paese (o della nazione) la politica, ma tutta la società italiana in generale, **anziché pensare a bonus annuali** di ogni tipo, dovrebbe impostare una strategia di lungo termine che intervenga sulle leve che possono **contrastare il declino demografico**. Parlare di **"Stati generali"** forse non è il caso, visto il precedente infruttuoso durante la crisi Covid, ma servirebbe un **luogo di confronto e di elaborazione delle politiche** più adatte ed efficaci, affinché la strategia che ne viene fuori sia un obiettivo e un patrimonio collettivo. E non un insieme sconnesso di misure che cambiano ogni anno o a ogni cambio di governo.

~

Marco Fortis - La ricchezza finanziaria delle famiglie è la migliore garanzia per il debito - Il Sole 24 Ore

Nei giorni scorsi la Banca d'Italia ha reso noto che il debito pubblico italiano a maggio è salito a quota 2.918 miliardi di euro. Prima di arrivare alla **fatidica quota dei 3.000 miliardi**, da molti commentatori italiani vista come ormai vicinissima e come una sorta di anno Mille con annessa la fine del mondo, ce ne vuole ancora, perlomeno dodici mesi e forse più, nonostante **il temutissimo ma in realtà gestibile impatto dei superbonus edilizi**. Mentre, secondo la Commissione Europea, **il debito pubblico britannico a fine 2023 era già di 3.131 miliardi** di euro e quello **francese di 3.101 miliardi** (contro i nostri 2.863 miliardi di fine 2023). Non parliamo poi del debito pubblico americano (30.171 miliardi di euro a fine anno scorso) e di quello **giapponese (9456 miliardi di euro)**. Tuttavia, qualcuno dirà, ciò che conta non sono i livelli assoluti ma il **rapporto tra debito e Pil**, che nel caso dell'Italia è molto elevato, il secondo più alto rapporto in Europa dopo quello della Grecia. In effetti, così si valutano convenzionalmente da anni i debiti. Ma è una regola che non vale per tutti. Infatti, perché allora il Giappone vive tranquillo con un rapporto debito/Pil a fine 2023 del 250%, e gli Stati Uniti pure, con un rapporto record del 124%, assai più alto di quello che aveva l'Italia del 2011 e che, nel pieno della crisi greca e delle sue ripercussioni, **costrinse il governo Berlusconi a dimettersi**? La realtà è che, come sosteniamo da anni, **il rapporto debito/Pil confronta in modo approssimativo unicamente il livello del debito pubblico** con la grandezza di una economia, non con **la sua capacità complessiva di autofinanziare il proprio debito pubblico**. E non è affatto detto che la grandezza di una economia, espressa convenzionalmente dal Pil, coincida o sia necessariamente grosso modo equivalente alle **dimensioni della sua consistenza patrimoniale privata** che, unitamente alle entrate fiscali e agli investimenti dei



non residenti, può **contribuire a finanziare il debito pubblico e a definirne in modo più compiuto la sostenibilità**. Cosa che il rapporto debito/Pil da solo non può fare, perlomeno non nel caso di tutti i Paesi. L'indicatore principale di tale consistenza patrimoniale privata interna è rappresentato dalla **ricchezza finanziaria netta delle famiglie** (cioè le attività finanziarie al netto delle passività), che in **Italia è particolarmente elevata, molto più alta del Pil**, pari nel 2023 al 218,1% del Pil, contro valori molto inferiori per Francia (167,6%), Spagna (138,9%), Germania (134,9%) e ancor più bassi per Portogallo (123,5%) e Grecia (100,1%). Sicché, se rapportiamo il debito pubblico alla ricchezza finanziaria netta delle famiglie, scopriamo che l'Italia non ha il secondo debito più alto dell'Eurozona dopo quello greco (come dice la classifica del debito/Pil) bensì soltanto l'undicesimo. Infatti, con una ricchezza finanziaria netta delle famiglie pari nel 2023 a 4.547 miliardi di euro, solo di poco inferiore a quella della Francia (4.697 miliardi), **l'Italia ha presentato lo scorso anno un rapporto debito pubblico/ricchezza privata del 63%**, collocandosi a centro classifica tra le economie più indebitate della moneta unica, solo poco sopra un Paese "*frugale*" come l'Austria (59,8%) o un Paese falco "*inflessibile*" come la Lettonia (54,4%) e ben al di sotto della Grecia (con un livello record del 164,7%), nonché di Portogallo (80,2%), Spagna (77,5%) e Francia (66%). È proprio la consistenza patrimoniale privata interna che **ha permesso all'Italia di finanziare in misura rilevante il suo debito pubblico** negli ultimi anni attraverso l'**acquisto di Btp** da parte delle famiglie, mentre altri Paesi, Francia in testa, hanno dovuto invece fare affidamento principalmente sugli investimenti esteri e sono oggi molto esposti con essi. In Italia, dunque, **non servono assurde ipotesi di patrimoniali sulla ricchezza** per abbattere figurativamente un rapporto nel nostro caso davvero poco indicativo come il debito/Pil, visto che è la ricchezza privata stessa la migliore garanzia del nostro debito pubblico e, qualora se ne tenesse adeguatamente conto, lo stesso debito italiano non apparirebbe così "pericoloso" come sembra dal semplice raffronto con il Pil. Come abbiamo già sostenuto in recenti articoli su queste colonne, nel nuovo contesto post pandemico, che **ha visto esplodere tutti i debiti pubblici in ogni angolo del pianeta**, la Commissione europea, le agenzie di rating e gli investitori dovrebbero guardare di più ai livelli assoluti dei debiti stessi e alla loro quota di finanziamento dall'estero per giudicarne la sostenibilità, che sempre di meno può essere compresa solo considerando in aggregato il rapporto debito/Pil. **Il caso dell'Italia è esemplare ed è quello che più di tutti meriterebbe una sostanziale rivisitazione**, con un conseguente miglioramento del nostro rating e perciò minori interessi da pagare per le nostre rance. Il debito pubblico italiano è certamente elevato in valore assoluto e deve esserne assolutamente limitata la crescita. Questo è ovvio. Ma **il nostro è un debito certamente più sostenibile di altri** se si considera che è finanziato dall'estero solo per poco più di un quarto; che cresce inoltre principalmente a causa di interessi troppo alti e non equi; e che è **abbondantemente sostenuto da una elevata ricchezza privata interna**.

~

Alberto Levi - Ex Ilva, sei operatori interessati all'acquisto - Quotidiano Nazionale

Il piano di ripartenza di Acciaierie d'Italia, il ricorso alla cassa integrazione e l'interesse, finora, da parte di **sei player internazionali per la procedura di acquisto** dell'azienda siderurgica. L'incontro di ieri a Palazzo Chigi tra governo e sindacati è servito a fare il punto sul futuro dell'ex Ilva, a partire dallo stabilimento di Taranto, e a tracciare i prossimi step, alla luce del progetto già tracciato a inizio maggio e ora illustrato alle sigle dei metalmeccanici. Al tavolo **il ministro delle Imprese e del Made in Italy, Adolfo Urso**, ha svelato che sono sei gli operatori interessati, di cui due italiani, oltre ai due indiani, uno ucraino e uno canadese. Tra i gruppi italiani circolano i nomi di **Arvedi e Marcegaglia**. Gruppo quest'ultimo che, a quanto risulta,



nei giorni scorsi ha visitato gli stabilimenti ex Ilva di Genova Cornigliano e Novi Ligure, come fatto anche da **Sideralba**. Tra i pretendenti stranieri, figurano **le due imprese indiane Vulcan Green Steel e Steel Mont**, il gruppo ucraino **Metinvest** e l'azienda canadese **Stelco**. La tabella di marcia punta alla pubblicazione del bando di gara per la vendita degli asset a fine mese con l'obiettivo di chiudere l'operazione entro l'anno, dando il tempo per far pervenire formalmente le manifestazioni d'interesse e poi presentare l'offerta vincolante di acquisto. **Ma i sindacati chiedono chiarezza e garanzie**, dicono no ad eventuali esuberi o allo spezzatino dell'azienda. Innanzitutto c'è la questione della Cigs: Adi, in amministrazione straordinaria, circa un mese fa aveva fatto partire **la richiesta per nuova cassa integrazione fino a 5.200 lavoratori**. Al tavolo a palazzo Chigi ha indicato l'intenzione di ridurre la platea massima nella prima fase a 4.700 lavoratori. Un segnale, dicono i sindacati, che però non basta.

Rosario De Luca – L'invecchiamento dei lavoratori e i nodi della silver economy - Il Sole 24 Ore

Bassa natalità, inverno demografico e invecchiamento della popolazione sono **le sfide con cui già bisogna fare i conti sia a livello economico che sociale**. Sfide globali che interessano tutte le principali economie industrializzate e a cui è necessario rispondere con prontezza. Anche il nostro Paese è chiamato ad affrontare questo tema, così da **mantenere competitività e attrattività nel panorama internazionale**. Non è infatti un caso se negli ultimi tempi stiamo assistendo a una crescita molto importante della **partecipazione degli over 65 al lavoro**. Fenomeno che contribuisce ad alimentare quella che in gergo tecnico si chiama silver economy. Un fenomeno riscontrato sempre di più nelle statistiche della crescita occupazionale, caratterizzate dalla presenza massiccia di lavoratori appartenenti alle generazioni più adulte. Un fenomeno così diffuso da meritare dunque grande attenzione e idonee riflessioni da parte di imprese e istituzioni, particolarmente per scegliere le strategie da adottare. La presenza di una popolazione longeva, infatti, **può rappresentare una risorsa a patto che si crei un assetto economico in grado di cogliere questa opportunità**, anche attraverso un ripensamento dei sistemi formativi. Concentrandoci dunque sullo scenario italiano, a favorire lo sviluppo dell'economia della terza età sono **l'innalzamento dell'età pensionabile e la scelta di molti di posticipare lo stesso pensionamento** e, dunque, la permanenza "attiva" al lavoro, alla luce degli incentivi previsti in materia dalla legge di Bilancio 2024. Ma soprattutto il fenomeno della cosiddetta **senior retention**, cioè **l'esigenza delle aziende di trattenere i profili più "anziani"**, nasce dalla penuria crescente di giovani lavoratori. Se diamo uno sguardo alle ultime proiezioni Istat ed Eurostat, il tasso di occupazione dei lavoratori tra i 55 e i 64 anni è aumentato notevolmente nell'Unione europea passando **dal 44,7% nel 2010 al 62,3% nel 2022**. Di qui al 2042, inoltre, nel nostro Paese avremo 2,8 milioni di giovani lavoratori under 35 in meno e 4,5 milioni di over 65 in più. **La percentuale dei profili senior passerà dal 22,5% al 31,8%**, con effetti dirompenti sull'assetto occupazionale e sulla sostenibilità fiscale dei sistemi di protezione sociale. Considerando, inoltre, che si stima entreranno nel mondo del lavoro 6,2 milioni di giovani, mentre andranno in pensione 9,9 milioni di lavoratori, il risultato è che **si creerà un vuoto di circa 3,7 milioni di profili** che, dunque, non saranno reperibili sul mercato. In questo contesto, rischia di acuirsi il **mismatch tra domanda e offerta**, un divario che invece dovrebbe essere colmato favorendo la creazione di **un ponte tra formazione scolastico-accademica e lavoro** e incentivando il trasferimento di conoscenze tra le generazioni e la coesione sociale. In un'epoca scandita da numerosi cambiamenti - basti pensare alla digitalizzazione dei processi produttivi e all'avvento dell'intelligenza artificiale - e dalla pervasività della digitalizzazione, emerge a caratteri cubitali quanto sia necessario adeguare e



riconvertire le proprie abilità professionali a quanto richiesto dal mercato. Non bisogna tralasciare, poi, un ulteriore scenario: **le imprese devono attrezzarsi sia per rispondere alle esigenze formative di una forza lavoro** sempre più matura attraverso processi di upskilling e reskilling, sia per mantenere inalterati gli standard di sicurezza e prevenzione aziendale. I lavoratori più anziani, infatti, sono certamente più esperti e formati ma esposti maggiormente a rischi infortunistici. Anche in questo caso, la parola d'ordine resta la formazione. Queste trasformazioni richiedono un forte **investimento sul rafforzamento delle competenze** e delle abilità professionali. Oggi un lavoratore di 50 anni, diversamente dal passato, è solo alla metà della propria vita lavorativa. Nonostante ciò, è difficile che rientri nel mercato del lavoro in caso di "*fuoriuscita*". Per questo motivo, bisogna porre le basi per un sistema che accompagni il **rafforzamento delle competenze del lavoratore** lungo tutto l'arco della sua vita. Una sorta di **long life learning** reso indispensabile dall'**accelerazione della transizione tecnologica in atto**. Ciò consentirebbe di rafforzare l'occupabilità dei lavoratori over e rendere efficaci gli strumenti di riconoscimento delle competenze necessarie alle aziende per gestire i cambiamenti connessi alla **centralità della silver economy**.

A cura di Alessandro Vaccari ufficiostampa@cnel.it